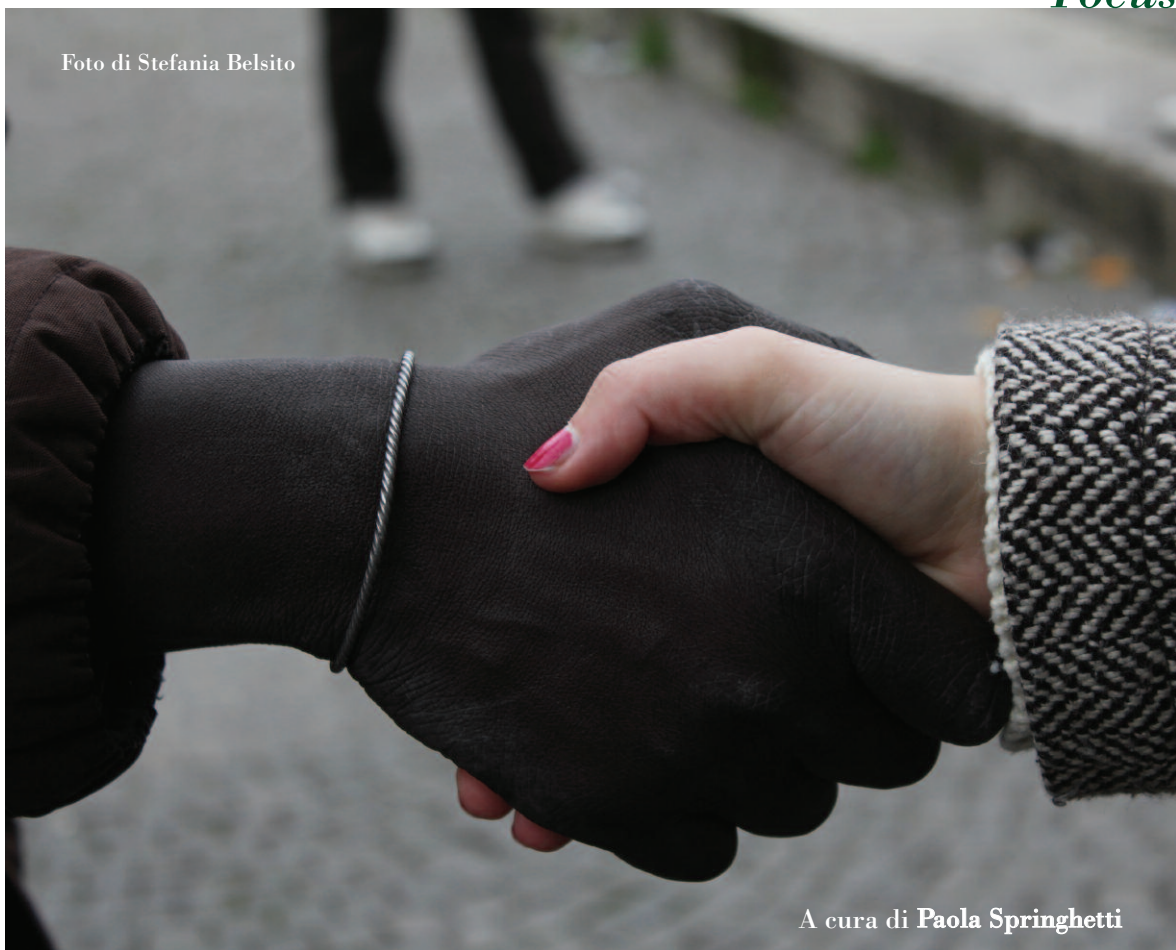


Foto di Stefania Belsito



A cura di Paola Springhetti

CON GLI IMMIGRATI, PER USCIRE DALLA CRISI

Hanno competenze, voglia di partecipare, capacità di organizzarsi e sono presenti nei più diversi settori produttivi. È ora di prenderne atto e di valorizzare tutto questo

La discussione attorno alla questione della cittadinanza degli immigrati ha ancora una volta messo in luce la difficoltà di una parte del paese di accettare l'immigrazione come un fenomeno costante e strutturale. Eppure sono

presenti nel mondo del lavoro come nella vita quotidiana delle famiglie, nelle scuole come nell'associazionismo. E cresce la loro disponibilità a partecipare attivamente alla vita della comunità di cui si sentono parte, così che sempre più spesso vivono una cittadinanza di fatto, sostanziale, anche se magari non è loro riconosciuta quella formale. Il che rende ancora più incongruente l'avarizia che molti dimostrano nell'aprire possibilità di riconoscerla anche formalmente, la cittadinanza, con tutto quello che ne deriva

in termini di diritti e doveri. Davvero, sarebbe ora che l'opinione pubblica riuscisse a ribaltare la prospettiva, smettendo di pensare in termini di "noi" e "loro" e cominciando finalmente a vivere la dimensione del "Noi".

Ne è convinta **Cecile Kyenge**, ministro per l'Integrazione, in questo periodo impegnata, tra l'altro, proprio sul problema della cittadinanza.

Sembra che nel nostro Paese non si riesca a sviluppare un dibattito serio e sereno sulla questione dello ius soli. Perché, secondo lei?

«Non sono del tutto d'accordo. Mi sembra che finalmente, per la prima volta, il dibattito sia entrato nel vivo, anche se molto dipende da dove se ne discute. Bisogna tenere conto del fatto che si tratta di un tema non solo politico, ma anche – o soprattutto – culturale e che non era nel programma del Governo. Nonostante questo ormai ha occupato tutti gli spazi, anche a livello parlamentare. I lavori in commissione sono già ad uno stadio avanzato, ora bisognerà arrivare ad una sintesi tra le diverse proposte.»

L'informazione a volte ha contribuito a confondere le acque...

«Forse non si è spiegato fino in fondo il concetto dello ius soli. Si è ventilata l'ipotesi che si stesse lavorando ad un'idea di ius soli "secco", in base al quale chiunque nasce in Italia ha la cittadinanza. In qualche caso si è trattato di campagne che avevano lo scopo di creare paura tra la popolazione, che ha invece soprattutto bisogno di capire. Lo ius soli secco è applicato solo negli Usa, noi comunque stiamo lavorando ad uno ius soli

"temperato" – come nel resto dell'Europa – nel quale l'acquisizione della cittadinanza è sottoposta ad una serie di condizioni, legate anche al percorso di integrazione dei genitori.»

Da tempo una parte della società civile è mobilitata su questo tema, basti pensare alla campagna "L'Italia sono anch'io". Qual è ora il ruolo del Terzo settore?

«Quella Campagna è stata importante e ha portato, tra l'altro, a una proposta di legge popolare nella quale c'erano molti punti che mi hanno aiutato. Il problema è che l'Italia si trova ad affrontare un cambiamento non solo normativo, ma culturale, che riguarda la vita quotidiana. Per questo credo che la società civile debba continuare a lavorare sulle buone pratiche, realizzando quelle azioni – anche piccole – che possono servire a cambiare la cultura e a far capire che chi nasce qui, o ci è arrivato molto presto, considera l'Italia il suo paese. E poi deve continuare a fare proposte: nell'ultimo "decreto del fare" abbiamo inserito una norma sulla semplificazione dell'iter burocratico per la cittadinanza, grazie a una segnalazione che ci è arrivata dall'Arci. Ma gli esempi potrebbero essere tanti...».

Alla Camera sono state depositate 20 proposte di legge, segno che il tema è avvertito come importante. Ammesso che il Governo non cada, c'è la volontà di andare avanti?

«Penso di sì, perché ce n'è bisogno. Dobbiamo cercare di lavorare in serenità, seguendo un programma che vada oltre l'ansia di non sapere dove si va e quando.»



Per il ministro Cecile Kyenge bisogna far emergere il volontariato degli immigrati

In che modo gli stranieri presenti in Italia possono contribuire a farci uscire dalla crisi?

«L'immigrazione è un fenomeno ordinario e strutturale e gli immigrati sono parte della nostra società. Io penso che, particolarmente in questo momento, abbiamo bisogno del contributo di ogni cittadino. L'interazione serve appunto per superare ogni barriera: non c'è un "noi" e un "loro" di cui abbiamo bisogno: ci sono persone e cittadini, dietro le quali ci sono appartenenze. Servono tutte le persone, le competenze, le professionalità, che sono trasversali a tante comunità. Abbiamo bisogno di innovazione, di studio... e queste cose sono indipendenti dall'appartenenza. Insieme riusciremo ad affrontare alcune tematiche.»

Può fare qualche esempio?

«Recentemente sono andata a Paestum, e ho visto che ci sono molti stranieri che lavorano le mozzarelle, come a Novellara ce ne sono molti che lavorano nel campo dell'allevamento e dei mangimi. Queste persone non sono state assunte perché straniere, ma perché nei loro Paesi di origine e nella loro tradizione hanno sperimentato un rapporto particolare con quel tipo di lavoro. Avevano già competenze che hanno messo a disposizione delle comunità, le quali hanno poi rafforzato la formazione nelle scuole del territorio, in modo da avere manodopera.»

Anche se non possono votare, tra gli stranieri presenti in Italia sembra esserci disponibilità alla partecipazione attiva. Ad esempio, nel Lazio si moltiplicano le

associazioni di migranti: i Centri di servizio per il volontariato ne hanno censite - in regione - 400 di volontariato, più tutte le altre. Da dove nasce questa disponibilità ad attivarsi?

«Dal bisogno di sentirsi protagonisti nelle comunità cui sentono di appartenere, dal desiderio di essere all'interno di un progetto di comunità. E anche dall'esigenza di avere voce in capitolo su alcune decisioni, di rappresentare la voce dei migranti, di non limitarsi a delegare. È un fenomeno positivo, che testimonia l'inclusione di queste persone: sarebbe molto utile incrementare ulteriormente queste esperienze. Il concetto di volontariato, inoltre, fa parte della cultura di molte comunità, che vivono fortemente la solidarietà, anche se in modo informale, sommerso. Bisognerebbe far emergere queste forme di solidarietà, perché possano es-

sere riconosciute».

“Redattore sociale”, ma anche altre realtà, stanno portando avanti una campagna per l'abolizione della parola “clandestino”. È da abolire solo la parola, o anche il reato?

«La parola clandestino è diventata uno stereotipo e andrebbe riportata alla sua vera definizione. Cambiare una parola, infatti, può avere una influenza decisiva sull'approccio culturale. Le persone che arrivano in Italia non sono clandestini, ma migranti che, a seconda del loro progetto di migrazione possono essere definiti in vario modo. Vorrei che sul reato di clandestinità si facesse un bilancio obiettivo, chiedendosi se viene applicato, quanto costa, che benefici e che problemi produce. È a partire da qui che dovremmo aprire un confronto.» ■

L'IMPORTANZA DI CREARE CONTESTI CHE VALORIZZINO LE RISORSE DI CITTADINANZA

Le associazioni svolgono un ruolo fondamentale di collegamento tra migranti e territorio. Ma l'atteggiamento delle istituzioni è determinante

di Federica Dolente e Giulia Rellini

Si sono concluse le attività di promozione della ricerca di Parsec “Risorse di cittadinanza”, una ricognizione sull'associazionismo immigrato, che fa il punto su un tema che oggi assume un nuovo significato alla luce delle recenti proposte di legge per la cittadinanza. Tre appuntamenti per fare il punto sull'associazionismo immigrato a due anni dalla ricerca che aveva

individuato quasi 120 associazioni attive in tre Regioni: Calabria, Emilia Romagna e Lazio. Tre realtà diverse per storia, per contesto socio-economico, per approccio delle istituzioni locali al fenomeno migratorio.

“Risorse di cittadinanza”, attraverso tre studi di caso realizzati nelle città di Latina, Cosenza e Reggio Emilia, mostra una realtà estremamente dinamica e palese ancora una

volta la maturità del panorama migratorio italiano, che nelle sue forme di auto-organizzazione è capace di assumere un fondamentale ruolo di «integrazione e di mediazione tra i singoli, le comunità di appartenenza e le collettività locali autoctone». Gli incontri di restituzione e riflessione realizzati nelle stesse città lo hanno confermato.

A Latina le istituzioni sono assenti

A Latina i rapporti tra associazionismo immigrato ed istituzioni locali sono quasi del tutto assenti, in termini sia di confronto che di valorizzazione del ruolo delle organizzazioni straniere, che non sono in grado di supportare i cittadini delle rispettive nazionalità, perché faticano a sostenersi, non hanno sedi proprie, non hanno accesso a contributi istituzionali. Malgrado queste difficoltà, l'incontro realizzato a Latina presso la Casa del Volontariato ha coinvolto attivamente diverse organizzazioni, che hanno ribadito la necessità di avviare percorsi di co-programmazione e co-progettazione con le istituzioni locali.

L'incontro è stato sostenuto da una tensione positiva. Parliamo di tensione a causa della frammentazione che caratterizza lo stesso universo associativo, che fatica a lavorare in una prospettiva di rete e a ragionare in termini di “filiera integrata”, mutuando un termine dal profit, che in questo caso ci sembra efficace. Questa tensione ha però sviluppato una energia proattiva, che ha reso evidente la necessità ed il desiderio di avviare un percorso condiviso tra organizzazioni per lo sviluppo di un territorio più inclusivo. In questa direzione va l'impegno dei partecipanti a definire un percorso di conoscenza e condivisione, con

l'obiettivo di costituirsi in “massa critica” e di aprire un'interlocazione positiva con le istituzioni locali.

A Cosenza si inaspriscono le criticità

Il contesto cosentino è molto diverso, così come emergeva dai risultati della ricerca. A Cosenza è attiva una delle più antiche organizzazioni di immigrati, il Centro Informazioni Immigrati, che riunisce i soggetti che operano nell'ambito dell'integrazione. Eppure l'incontro, realizzato a Cosenza presso la Scuola di Dottorato A. Gunder Frank dell'Università della Calabria, ha delineato un rapido inasprimento di criticità rispetto a quanto fotografato dalla ricerca. In questo caso ci ha accolto un sentimento di rivendicazione ed il desiderio, da parte degli attori presenti, di recuperare quegli spazi di collaborazione che negli ultimi mesi si sono tanto ristretti. Certamente la crisi economica ha fatto sentire il suo peso, costringendo le organizzazioni ad una condizione di sofferenza tale, da far mettere in discussione i risultati acquisiti in anni di lavoro.

La situazione, tuttavia, è peggiorata anche per un vizio più antico, che impedisce una programmazione territoriale condivisa del “fenomeno immigrazione” e costringe ad interventi perennemente emergenziali. Nell'ultimo anno Cosenza ha affrontato, in questa prospettiva, diverse questioni: gli insediamenti rom, le truffe legate all'ultima “sanatoria”, la cosiddetta Emergenza Nord-Africa: “emergenze” che hanno indebolito i legami tra i diversi enti territoriali, riducendo gli spazi di socialità e allontanando istituzioni e comunità locale. Le difficoltà non hanno tuttavia frenato l'associazionismo; grazie al supporto



L'Italia è eterogenea. A seconda del territorio l'immigrazione assume un peso politico e sociale diverso

della Provincia di Cosenza è stato recentemente istituito il Coordinamento Provinciale dell'Immigrazione, che rappresenta la piattaforma attraverso cui proseguire il lavoro di condivisione e networking tra enti pubblici e cittadinanza organizzata.

A Reggio Emilia si cercano strumenti nuovi

Il quadro cambia totalmente a Reggio Emilia, una città con una ricca tradizione associativa che ha positivamente influito sulle organizzazioni straniere. Il Comune di Reggio Emilia ha istituito nel 2001 Mondinsieme, un centro che fornisce assistenza a 61 organizzazioni. Ed è proprio Mondinsieme che accoglie l'ultimo incontro, attraverso un gruppo di donne che portano l'*hijab*. Sono i membri del Forum Donne per l'Equità e la Cittadinanza, donne accompagnate dalle loro

figlie, molte associate a loro volta al Forum. Alla spicciolata arrivano i loro mariti, che si siedono nelle ultime file o intrattengono i bambini, ribaltando ruoli stereotipati: donne e giovani presiedono il dibattito, gli uomini giocano con i loro figli. L'incontro è presieduto da Aia Radwan, 21 anni, arrivata 8 anni fa dall'Egitto, recentemente eletta membro del Consiglio di gestione di Mondinsieme. Le parole chiave sono: partecipazione, cittadinanza e democrazia. E l'obiettivo, condiviso da istituzioni e associazioni, è quello di dotarsi di strumenti nuovi che producano sempre più coesione sociale e partecipazione. Perché anche un contesto vivace presenta le sue difficoltà: le associazioni hanno bisogno di rafforzare capacità organizzative e gestionali per rispondere ai bisogni dei nuovi venuti, per promuovere progetti complessi e partecipare alla vita civile e politica. A Reggio

Emilia, quindi, ci si interroga sulla possibilità di liberare il potenziale democratico di quella parte di cittadini che oggi sono esclusi dal voto amministrativo.

Il peso del contesto

Questo viaggio attraverso l'Italia, iniziato con l'esperienza della ricerca e conclusosi con la restituzione dei risultati nei tre territori, conferma il fondamentale ruolo di collegamento che le associazioni immigrate svolgono tra comunità migranti e territorio. E ci restituisce l'immagine di un'Italia eterogenea, dove l'immigrazione assume un valore sociale e politico diverso a seconda del territorio, dove la vitalità delle singole organizzazioni e delle reti associative è strettamente correlata all'impostazione e al livello di sviluppo delle politiche e dei servizi locali di integrazione, all'esistenza di organismi di raccordo tra istituzioni e cittadinanza organizzata, alla disponibilità di servizi di assistenza per le associazioni, alla presenza di spazi e risorse dedicati. E così a

Latina la scarsa attenzione al ruolo sociale e culturale delle associazioni immigrate ne frena la crescita; a Cosenza l'attenzione discontinua e la retorica del linguaggio politico crea scontento e disorganizzazione; a Reggio Emilia le associazioni immigrate dialogano con le istituzioni fuori dalla retorica emergenziale, contribuendo ad allargare spazi di cittadinanza e partecipazione.

Come dimostrava la ricerca, contesti, storie e percorsi partecipativi diversi determinano un rapporto diverso tra politica locale e immigrazione. L'animazione territoriale svolta da Parsec sugli stessi territori, ne dà conferma, così come vengono confermate alcune semplici raccomandazioni: la creazione di albi e reti, la programmazione di politiche di sostegno a livello governativo, la disponibilità di spazi comuni in ogni Provincia, la formazione e il rafforzamento delle competenze per le persone che guidano queste organizzazioni. ■

IL VERBO BADARE STA A METÀ TRA LAVORARE E AMARE

Nonostante la perdita di potere di acquisto delle famiglie il lavoro di cura rimane una spesa a cui non si rinuncia. E allora come qualificarlo rendendolo un po' meno privato?

di **Federica Frioni**

La presenza di assistenti familiari, le cosiddette *badanti*, nello svolgimento del lavoro domestico è diventato in questi anni oggetto di molti studi non solo come attività in sé, nel suo svolgimento quotidiano, ma anche come anello di

una catena più ampia, che comprende le politiche sociali istituzionali, i processi migratori, le relazioni familiari. Si trova al crocevia di fenomeni significativi come l'invecchiamento della popolazione, l'esternalizzazione dei lavori di cura con personale retribuito e

la sua redistribuzione tra persone immigrate.

Questa pratica si è sviluppata, andando a colmare il vuoto delle politiche socio-sanitarie italiane rispetto ai servizi di assistenza a domicilio e di conseguenza lo scenario che si è configurato a partire dagli anni '90 trova il proprio nucleo in un "fai da te" inizialmente ignorato dalle istituzioni, ma portato alla luce dalla grande regolarizzazione di cittadini extracomunitari del 2002.

Quante sono, chi sono e cosa fanno

Per tutto il decennio 2000-2010 il settore domestico è stato caratterizzato da un trend crescente passando da circa 270mila lavoratori del 2001 a circa 830mila del 2010 di cui circa l'83% donne e l'80% straniere. L'età media è di 42 anni e la maggioranza proviene dall'Est Europa (Ucraina, Romania e Moldavia) e dal Sud-America (Ecuador e Perù).

Nonostante i passi avanti fatti in termini di legalità e trasparenza, risulta ancora oggi difficile avere il numero esatto dei lavoratori nel settore, in quanto le statistiche ufficiali escludono dal computo tutte le situazioni di lavoro sommerso, che rimangono tuttora presenti a fronte delle maggiori difficoltà delle famiglie. Tenendo presente che una parte di loro ne segue più di uno, il numero di anziani assistiti si può stimare intorno al milione di ultra65enni.

Sono state dunque le lavoratrici straniere a contribuire a *costruire* la figura dell'assistente familiare di professione, che le donne italiane hanno rifiutato, perché aspiravano ad altri tipi di occupazione e per le caratteristiche stesse del lavoro, che prevede una presenza continua, compiti di cura impegnativi,

una riduzione della vita privata.

Sia le straniere che le italiane provengono da esperienze lavorative generalmente diverse: molte di loro - dopo aver rinunciato a trovare un impiego corrispondente alle proprie aspettative - si sono reinventate in questo ambito e proprio per questo poche lo vivono come un lavoro che dà gratificazione. Si tratta di una figura del mondo del lavoro che, nonostante la sua rilevanza sociale, si è andata affermando nell'informalità contrattuale, piuttosto che attraverso una risposta strutturata del pubblico ai bisogni di cura delle famiglie.

Allo stesso modo è indubbio che fra le pareti domestiche si sviluppano rapporti di forte prossimità e relazioni fiduciarie e di affetto legate a situazioni di solitudine, insicurezza e sensazione di abbandono che finiscono per mettere l'accento sull'importanza del ruolo.

- **830mila le assistenti familiari stimate**

- **oltre un quarto (26%) lavora e risiede irregolarmente in Italia (216.000)**

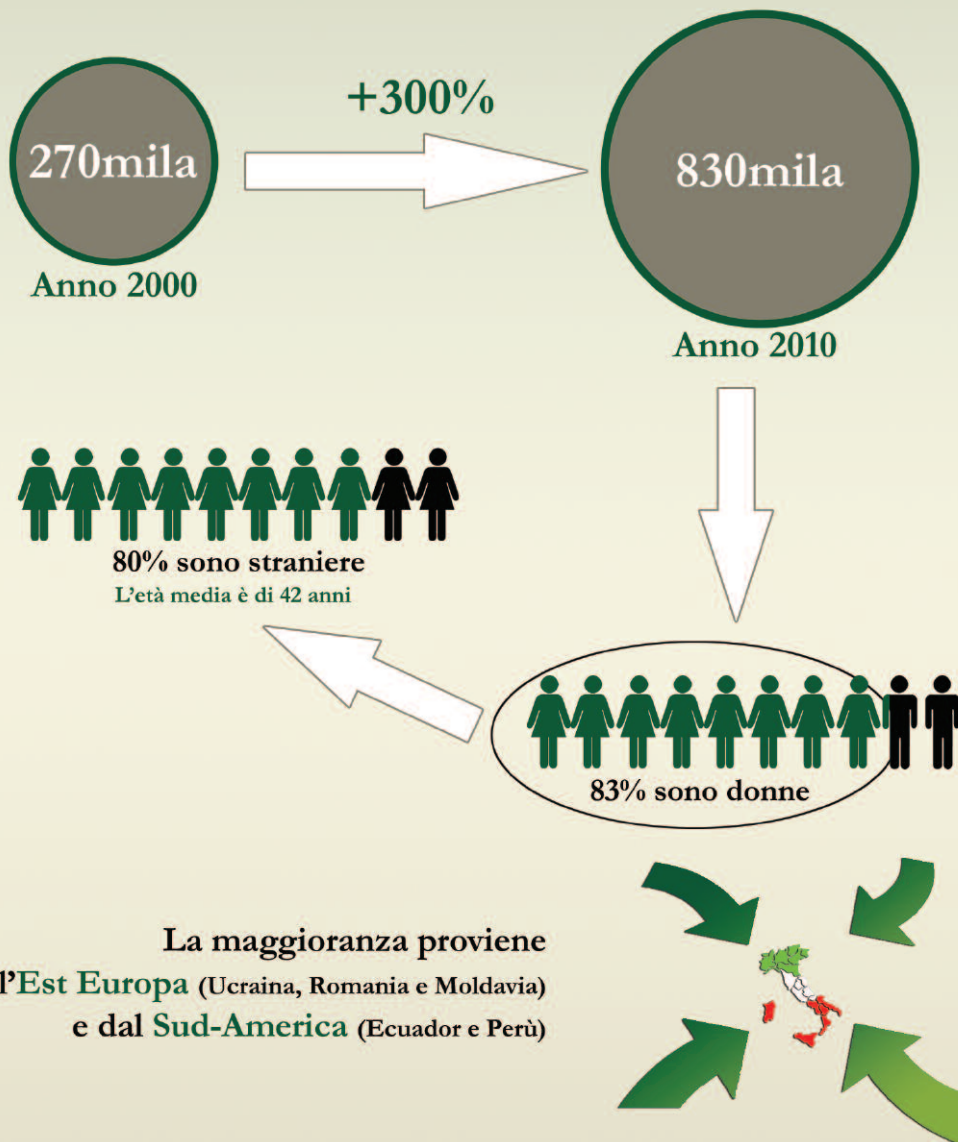
- **oltre un terzo (36%) risiede regolarmente in Italia e lavora senza contratto (299.000)**

- **il 38% lavora in regola con un contratto (315.000)**

LE BADANTI IL SETTORE DOMESTICO IN ITALIA

DAL 2000 AL 2012

LAVORATORI DEL SETTORE DOMESTICO IN ITALIA



Il welfare trasnazionale

L'intenso ricorso al lavoro di cura straniero ha attirato l'attenzione sui profondi legami che si instaurano tra i sistemi sociali ai due poli del processo migratorio. Questi, che richiederebbero strategie concordate e cooperazioni tra paesi d'origine e paesi d'arrivo, sono alla base del concetto di *welfare trasnazionale* che si è sviluppato nella sua veste privata, ossia il nostro sistema sociale ha bisogno, per sostenersi, di risorse esterne che vengono sottratte ai paesi di emigrazione. Esiste quindi una continuità ed una interconnessione tra i due contesti: ciò che accade *qui* ha spesso un effetto anche *là* e viceversa. Utilizzare la lente del welfare trasnazionale vuol dire rendersi conto che molti dei problemi e delle opportunità sociali che le migrazioni ci pongono non nascono a livello locale, ma hanno radici lontane, che si sviluppano a partire da contesti di origine.

Sostenere le donne straniere impegnate nel lavoro di cura, valorizzarne il contributo e l'esperienza professionale, offrire loro opportunità di ritorno, vuol dire gestire processi che interessano i paesi di provenienza, ma anche e soprattutto l'Italia. Non si tratta tanto di intervenire attraverso singoli progetti pilota di cooperazione allo sviluppo, ma questo tipo di relazione deve essere oggi regolato attraverso forme di *governance* multilivello.

Inoltre il lavoro di cura espone le migranti a significativi rischi per il loro benessere fisico e psichico, derivanti dalle condizioni di lavoro e dalla particolare esposizione a situazioni di sfruttamento e violenza fisica e psichica. Tali condizioni non colpiscono solamente lo stato di salute della lavoratrici, ma

si ripercuotono sia sulle persone assistite, sia sulle relazioni familiari.

È evidente dunque la necessità di adottare politiche volte al miglioramento delle loro condizioni di lavoro, come:

- incentivare e sostenere sportelli informativi che facilitino la corretta gestione del rapporto di lavoro;
- promuovere l'integrazione della rete dei servizi pubblici tutelando insieme assistenti e famiglie;
- promuovere campagne di informazione multilingue sui loro diritti e le opportunità di accesso ai servizi territoriali;
- promuovere accordi bilaterali che facilitino la trasferibilità dei contributi pagati per le donne che non intendano invecchiare in Italia.

Possibili interventi

Nel libro "Badare non basta. Lavoro di cura: attori, progetti, politiche" (Ed Ediesse 2013), Sergio Pasquinelli e Giselda Rusmini propongono alcune azioni su cui il governo dovrebbe puntare per sostenere il mercato privato di cura che vanno in 4 direzioni:

Riformare il sistema dei flussi migratori. Dal 1997 al 2012 sono state disposte ben sette sanatorie con procedure molto complesse che hanno avuto sempre meno presa tra le famiglie che hanno agito con dichiarazioni distorsive se non proprio fasulle. Per favorire l'emersione del lavoro nero serve piuttosto un nuovo sistema per il rilascio dei permessi di soggiorno che vada realmente incontro alle esigenze di famiglie e lavoratrici.

Agire sulla leva fiscale. Si potrebbero potenziare le attuali detrazioni rendendo

meno svantaggiosa l'assunzione. Sono necessari dei cambiamenti che tendano ad azzerare il differenziale tra mercato irregolare e l'assunzione con contratto regolare.

Passare dall'**indennità di accompagnamento** diventata ormai un'integrazione ai redditi familiari tout court, alla cosiddetta *dote di cura* che permetterebbe di graduare l'importo erogato in relazione ai livelli diversi di non autosufficienza e di disponibilità economica, non lasciare sole le famiglie con i soldi ricevuti, orientare l'uso delle somme erogate.

Qualificare il lavoro di cura. L'assistente familiare si regge su un modello di servizio tipicamente individuale che non promuove la costruzione di legami sociali e di fiducia reciproca, per cui, fisiologicamente risulta costoso, privo di economie di scala e di specializzazione. La solitudine e la dimensione individuale si potrebbero ridurre realisticamente costruendo una filiera di azioni centrate sull'ascolto della domanda, sull'accompagnamento delle persone e sul collegamento con i servizi sociali e sociosanitari. ■



IL LIBRO: "BADARE NON BASTA.

IL LAVORO DI CURA: ATTORI, PROGETTI, POLITICHE"

"Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti, politiche" (ed. Ediesse 2013) fa il punto sulla realtà delle badanti in Italia, inquadrandolo nel contesto dei bisogni delle famiglie, da una parte, in quello delle politiche migratorie e del lavoro dall'altro. Portando dati e facendo proposte. Sergio Pasquinelli è direttore di ricerca all'Istituto per la ricerca sociale di Milano, Giselda Rusmini è ricercatrice nello stesso istituto.

LE LOTTE PER I DIRITTI SUL LAVORO

Nel mondo della logistica e del facchinaggio gli stranieri sono protagonisti delle battaglie contro lo sfruttamento e la discriminazione. Ma servono leggi più giuste

di **Checchino Antonini**

«È ciò che sta in mezzo. Tra centro e periferia. Tra lontano e vicino - si può leggere sul sito di Radiocane - Vi regnano colli e bancali, cellophane e container. I muli sono meccanici, le mucche in scatola, la merce è sovrana, l'uomo servo, ri-

belle o caporale. È l'intermondo della logistica, terra di mezzo tra produzione e consumo, cerniera tra uomini e cose, dove il confine tra i due si confonde e la servitù si fa reciproca. Qui il lavoro mobilita l'uomo e l'uomo mobilita le cose, ma all'ascesa del-

l'oggetto inanimato nell'olimpico del supermercato, corrisponde un uguale e contrario movimento di precipitazione del vivente».

È in questi non-luoghi, direbbe Marc Augé, che si stanno verificando esperienze inedite di autorganizzazione migrante. Le lotte dei facchini hanno bucato gli schermi con le scene di violenza della polizia sui lavoratori che lottavano all'Ikea di Piacenza, ad Anzola, a Bologna, nel varesotto. Tre sono stati quest'anno gli scioperi generali nazionali del comparto, il 22 marzo, il 15 maggio e il 12 giugno scorso. È stato un successo ovunque è stato organizzato, nei poli logistici del milanese (Settala-Liscate, Peschiera Borromeo, Carpiano), a Piacenza (TNT, GLS, Ikea), Bologna, Padova e Verona, Roma e (per la prima volta) Ancona, con partecipazioni vicine al 100%. In particolare a Bologna è stata bloccata gran parte dell'attività dell'enorme Interporto e gran parte dell'attività dei maggiori gruppi della logistica: TNT, GLS, DHL, Bartolini, SDA. Anche in Campania squadre di "propaganda" hanno utilizzato la giornata per informare i lavoratori non organizzati di alcuni magazzini a Marcianise.

L'ultimo accordo è del 18 luglio: alla Granarolo di Bologna è stato firmato un accordo per il reintegro dei 41 licenziati "politici", colpevoli di aver lottato contro la decurtazione del 35% del salario. 23 di loro verranno reintegrati e tutti andranno in cassa integrazione fino a quel momento. «È un accordo che porta a casa qualcosa, ma che mostra ricchezza e limiti di queste vertenze», dice **Paola Rudan** del Coordinamento migranti di Bologna.

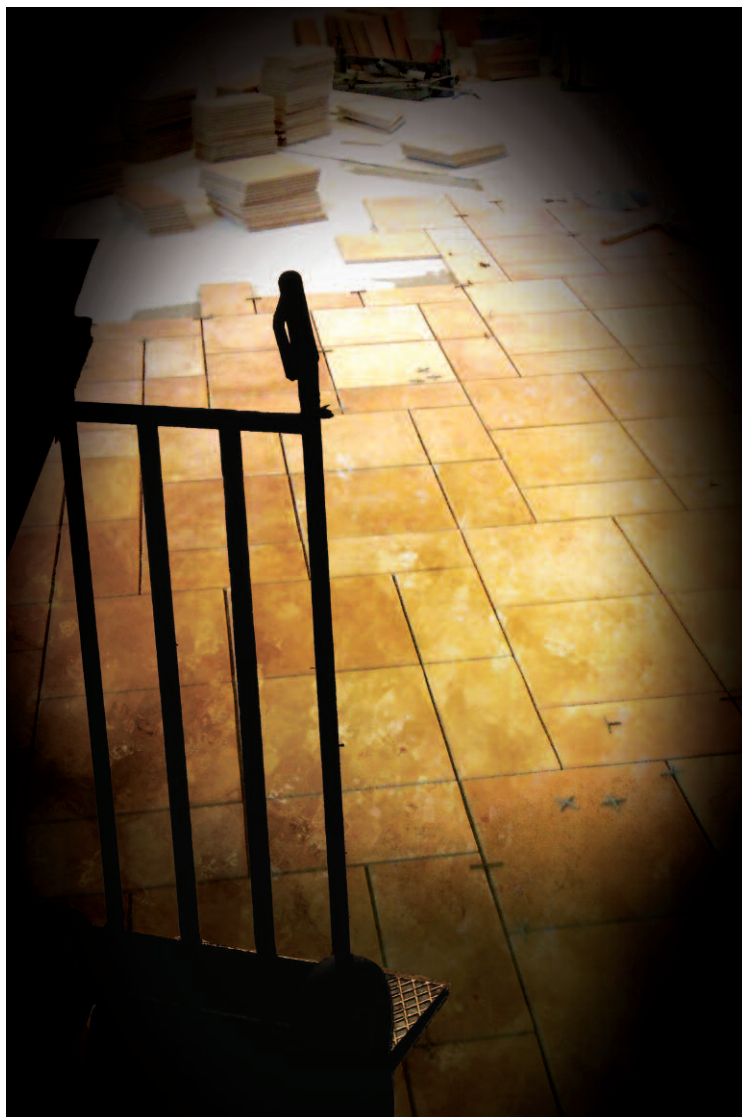
Nel Lazio ci sono state lotte alla Coop

Orbea (che lavora in appalto per SDA). Più di 40 ore di sciopero tra il dicembre 2012 e il gennaio 2013 non sono bastate al pieno rispetto di un accordo e solo lo sciopero del 2 maggio è giunto a determinare un risultato utile, per quanto le buste paga risultino tuttora non pienamente corrette. Anche la vertenza Bartolini-La Rustica (Società Cooperativa Lavoro 2012), finita con un accordo sottoscritto tra le parti dopo una lunghissima trattativa, aspetta tuttora la sua piena applicazione a settembre. La stessa cooperativa, peraltro, gestisce il magazzino Bartolini di Ancona, che in occasione degli ultimi due scioperi nazionali ha dato prova di coraggio e determinazione senza pari. Sul tam tam dei risultati, il 24 giugno sono scesi in lotta anche i lavoratori della Coop Mestieri in Cooperativa, che lavora in appalto per la RI.CA. Distribuzione (punti vendita Risparmio Casa) ma questa lotta costituisce un'autentica eccezione nel panorama delle vertenze della logistica, poiché su settanta lavoratori solo tre sono immigrati.

La concentrazione di lavoro migrante raggiunge nel facchinaggio delle merci punte del 95%.

«In un settore che ha bisogno di standard alti e prezzi bassi, la chiave di volta è il lavoro migrante trasformato in forza lavoro obbligata dalla legge Bossi-Fini», racconta Paola Rudan. Per gli "indigeni" certe condizioni sarebbero inaccettabili». Ecco spiegato perché la crisi muta rapidamente gli scenari, la concentrazione migrante e il suo protagonismo nelle lotte da almeno cinque anni.

Da quando alla Bennet di Origgio, nel varesotto, 160 lavoratori singalesi, tunisini, marocchini, filippini e italiani della cooperativa



In alcuni settori la concentrazione di lavoro migrante raggiunge punte del 95%. E troppo spesso i diritti non sono riconosciuti

Leonardo hanno incrociato le braccia nel giugno del 2008 bloccando i cancelli. Uno di loro, singalese, delegato prima di Cgil poi della Cisl, s'era sentito preso in giro dai confederali, passò allo Slai Cobas e per questo

fu licenziato con una falsa accusa di minacce nei confronti di un dirigente. Un suo compaesano fu spedito per ritorsione a fare un lavoro senza alcuna protezione a momenti ci resta secco cadendo su una vetrata. Però lo sciopero andò avanti contagiando altre coop e settori di movimento studentesco e realtà del territorio. Sei mesi dopo i lavoratori avrebbero vinto ottenendo aumenti salariali, il reintegro del compagno licenziato e il riconoscimento della rappresentanza sindacale extraconfederale. Da allora le lotte si sono moltiplicate nella “ragnatela lombarda” della logistica, in Emilia e anche nel Lazio facendo emergere livelli di sfruttamento, salari da fame, irregolarità contrattuali e fiscali, precarietà di contratti e di condizioni di lavoro. Secondo un dossier del Sicobas, nato

dalla diaspora dello Slai, la coop pavese New Ardo - stando a un'indagine della Guardia di Finanza - e le cooperative che hanno l'appalto alla DHL di Corteolona, sono state

sotto inchiesta per 59 milioni di evasione fiscale e un falso in bilancio di 118 milioni di euro.

«Per la prima volta c'è uno strumento organizzativo, il Sicobas (i movimenti non possono sostituirsi al sindacato e viceversa) - continua Rudan - qui in Emilia sono evidenti i limiti dei sindacati confederali, per il loro rapporto strettissimo con il sistema cooperativo, per la resistenza nel riconoscere la centralità politica dei migranti nelle questioni del lavoro». Nella logistica i sindacati più combattivi e autorganizzati sembrano però avere maggiori possibilità di manovra, non solo perché non hanno legami politici complessivi e compromessi, ma anche perché i sindacati confederali sono strutturati per una filiera industriale fordista a cui sfugge la comprensione di interi comparti.

Come le fabbriche fordiste, i magazzini della logistica sono luoghi di concentrazione di lavoratori legati da una comune condizione oggettiva: sono maschi, migranti giovani più che alfabetizzati, orgogliosi e combattivi, di prima e seconda generazione, e sono appesi al permesso di soggiorno. Il punto, secondo Rudan, sta nel rapporto tra lavoro e permesso di soggiorno, stabilito dalla Bossi-Fini, che ha permesso di produrre la precarietà di tutti i lavoratori, «d'assoluta novità è il rifiuto dello sfruttamento e del dispositivo legislativo».

Come può dedursi dalla geografia delle mobilitazioni, queste lotte trovano la genesi nelle mobilitazioni degli anni passati per i permessi di soggiorno, ma «allo stesso tempo sanciscono la fine di quella stagione la cui ultima grande manifestazione risale al 2004», dice ancora Rudan, «perché queste

lotte hanno rivelato la verità del razzismo che è strettamente legata alla posizione in cui i migranti si trovano rispetto al mercato del lavoro. La Bossi Fini rivela che il razzismo è istituzionale. Il movimento antirazzista, per come lo conosciamo, è stato assente da queste lotte, che hanno tolto i migranti dalla condizione di vittime passive e li hanno mostrati finalmente come protagonisti. La lotta non riguarda solo migranti e settori buoni e solidali, ma chiama in causa tutti, la crisi rende evidente che lì - con la Bossi-Fini - cominciano tensioni che è necessario connettere».

Dal punto di vista delle pratiche, questi lavoratori hanno riproposto lo sciopero come forma di lotta politica, «sono tutti migranti e si riconoscono con più compattezza. Questo pone un problema perché non è facile trovare un catalizzatore analogo per altre condizioni di precarietà ma, se la Bossi-Fini è nodo politico, allora riguarda tutti, anche i nativi.

Walter Benjamin diceva che il porto «è la storta incombustibile, surriscaldata dove riescono meglio le miscele di classe più rare e difficili». Vale anche per i contemporanei interporti dove continua l'incessante sperimentazione di organizzare l'inorganizzabile. ■

SIAMO SEMPRE AL VERDE



CON IL VOLONTARIATO... ...SI CRISCE

A Roma ci sono più di **900 associazioni di volontariato** che operano per rendere migliore il mondo dove viviamo. Noi ti aiutiamo a trovare l'associazione che più ti si addice. **Visita il nostro sito**, compila la scheda e diventa volontario.



www.trovavolontariato.it

trova@volontariato.lazio.it



il trovavolontariato



**VOLO
NTARIO
CESV-SPES**

Centri di Servizio per il
Volontariato del Lazio

con il patrocinio di



**PROVINCIA
DI ROMA**

Assessorato alle Politiche Sociali e per la Famiglia